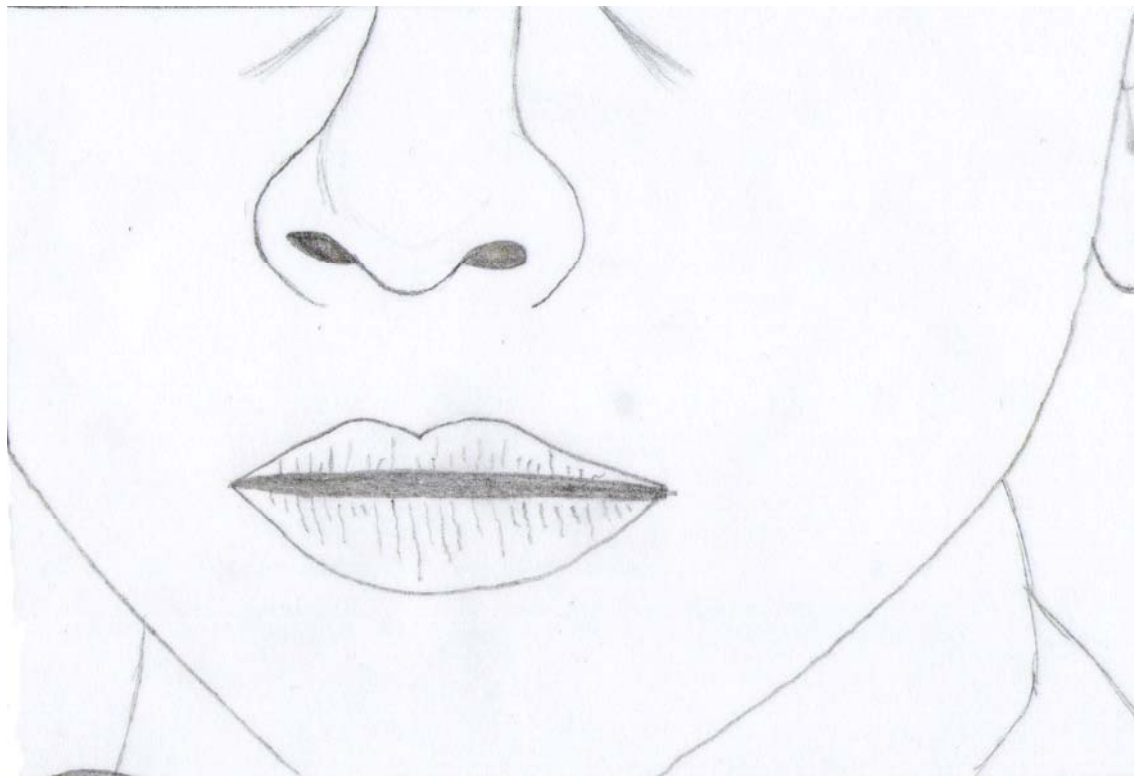


# Una carezza mancata

(autobiografia)





**Rosario Genio**

**Una carezza mancata**

*Autobiografia*



*Dedico questo libro a tutti i bambini  
che vengono abbandonati dai propri genitori  
che pensano di togliersi un peso lasciandoli all'interno  
di un cassonetto avvolti in un sacchetto della spazzatura  
o rinchiuderli negli orfanotrofi e lasciarli lì per anni.*

*Dedico questo libro anche alle giovani ragazze madri  
che abbandonano i propri figli per paura di quello che  
potrebbero dire i genitori o per altri motivi.  
Non fatelo perché un figlio è la cosa più bella che possa  
esistere, quindi anche se non potete prendervi cura di  
lui, tenetelo lo stesso perché è meglio la propria madre  
che una persona sconosciuta.*



**1.**

## **Inizio**

Questa è la mia storia, ed ebbe inizio nel 1963  
nell'Istituto

Opera Nino Scandurra di Rometta (MESSINA)



Mi chiamo Abbrini Rosario e sono nato a Messina il 7-10-1963 in via Santa Maria del Selciato.

In quella via, all'epoca, si trovava una struttura che veniva definita come "clinica privata" ma che in realtà non lo era.

In questo stabile venivano fatte partorire le ragazze-madri per nascondere i propri figli che, in quei tempi, venivano reputati come "vergogna" per la famiglia della ragazza stessa, specialmente se essa faceva parte di una famiglia benestante.

Appena nacqui, fui prelevato e portato in un convento di preti e suore e lasciato nella *sacra ruota*.

Questa, non era altro che un incavo nel muro, dove i bambini orfani venivano depositati. Si faceva ruotare all'interno del convento e si suonava una campanella per richiamare l'attenzione delle persone che stavano all'interno.

*La sacra ruota.*

Nel convento, in quei tempi, c'erano troppi bambini da accudire e quindi venivamo portati in una nuova struttura che si trovava a Rometta in provincia di Messina.

Essa si chiamava "OPERA PIA NINO SCANDURRA".

Era un orfanotrofio, ed è lì che ebbe inizio la mia infanzia.

Essa era piena di violenze morali, maltrattamenti, discriminazioni e di paure. Ma la cosa più terribile è stata patire la fame.



Non potevamo neanche piangere, perché, se lo facevamo, venivamo picchiati dalle suore.

Mi ricordo di un mio compagno che un giorno, entrando in una stanza, trovò una tavola bandita di tante cose da mangiare, come carne, pane, dolci, frutta, verdura ecc..

Vedendo tutto questo, si avvicinò al tavolo per prendere qualcosa, ma una suora entrò e lo vide.

Si avvicinò al bambino dicendogli:

<<Questo cibo è per noi suore, non per voi bambini!>>.

Appena finita la frase, lo prese con forza dal braccio e, tirandogli uno schiaffo al viso, gli procurò un taglio con le unghie.

Gli fece una ferita talmente profonda che si dovette sottoporre ad una plastica facciale.

Ma questo è solo l'inizio di tutto quello che abbiamo dovuto sopportare dentro quella struttura.

Durante la settimana, veniva una signora esterna a fare le pulizie, ma nei weekend eravamo noi a pulire tutto.

Spesso le suore ci dicevano:

<<Oggi dobbiamo pulire tutto. Dobbiamo lavare le camere, sistemare i letti e pulire tutto il giardino prima di sera perché con il buio non si vede se è pulito>>.

Quante volte abbiamo pulito le scale di tutto l'istituto.

Ricordo che avevamo solo un paio di pantaloncini, una canottiere strappata e in più avevamo le mani che sanguinavano dalle tante fatiche.

Allora ci mettevano in ginocchio e cominciavamo a pulire tutte le scale e intanto venivamo minacciati.

<<Se non sono pulite, stasera andrete a letto senza cena>>.

Fatto questo ci portavano in cucina e ci facevano pelare montagne di patate, come i militari nell'esercito.

Alla fine dovevamo metterle in un grande pentolone per la cottura e dopo averle cucinate, le sbucciavamo e le servivamo a tutti i bambini che si trovavano in sala mensa, che erano quelli che avevano i genitori.

Invece io, come altri bambini che non avevano i genitori, dovevamo mangiare quello che lasciavano i bambini più fortunati

Alla fine ci portavano in bagno e ci pulivano. Spesso eravamo costretti a subire molte altre cose. A noi meno fortunati, ci tagliavano i capelli e ci chiudevano nei sotterranei, lasciandoci lì per qualche ora.

Era un posto buio, senza luce. Dormivamo su delle assi di legno con un materasso sporco, ammuffito e bagnato e spesso avevamo la compagnia di qualche topo che girovagava nei dintorni.

Eravamo bambini indifesi e nessuno ci poteva aiutare, e non potevamo ribellarci perché avevamo solo 4 anni.

Eravamo felici perché stavamo tutti insieme, ma non riuscivamo a capire se quello che ci stessero facendo era giusto o sbagliato, se era meritato oppure no.

Fortunatamente non tutte le suore del convento erano così cattive. C'era una suora che era molto gentile e ci voleva molto bene.

Ci dava da mangiare di nascosto senza farsi vedere dalle altre suore, e ci diceva:

<< Tenete, mangiate, ma non dite niente alle altre>>.

I giorni passavano e noi eravamo sempre nelle stesse condizioni.

Senza amore, senza affetto e senza una carezza da parte di nessuno.

A nessuno interessava niente di noi.

E la nostra vita andava avanti così tristemente.

L'unico divertimento che avevo era un cane, che ci era stato regalato da un contadino per farci compagnia.

Ricordo che quando uscivo in cortile con i miei compagni, giocavamo con lui.

Facevamo anche delle passeggiate in paese, tutti insieme, mano nella mano, e la gente che ci vedeva ci salutava, e dicevano tra di loro:

<<Guarda sono quelli dell'orfanotrofio...poveri bambini>>.

Ma tutta questa felicità durava ben poco, perché al rientro in orfanotrofio iniziavano i soliti problemi.

Ricordo che venivano molte famiglie a vederci, ma la cosa più triste era vedere i bambini più fortunati che nel fine settimana andava via con la propria mamma e con il proprio papà e noi non potevamo fare altro che guardare e sperare che un giorno potesse accadere anche a noi la stessa fortuna.

Ricordo che tutti i fine settimana veniva una donna, bellissima, vestita con abiti di lusso e mi ricordo che aveva degli occhi molto grandi.

Sul suo viso, si leggeva tristezza e dolore.

Ero sicuro che quella donna mi appartenesse profondamente, ma non riuscivo a capire il perché.

Un giorno mentre ero in sua compagnia le chiesi:

<<Sei tu mia madre?>>.

E lei mi rispose:

<<Sì, sono io tua madre>>.

Quella frase mi faceva felice.

La sua presenza mi donava tanta gioia e tanta serenità.

Quando stavo tra le sue braccia mi dimenticavo di tutto e tutti e specialmente di quello che succedeva all'interno dell'orfanotrofio.

Non mi faceva mai mancare niente.

Queste erano le uniche carezze che io trovavo in lei.

Purtroppo la sua presenza non permaneva, e così, in silenzio se ne andava, così come era venuta.

Una volta andava via, io mi richiudevo in me stesso, come un bambino sperduto.

Così arrivavano le festività natalizie e noi tutti aspettavamo regali da qualcuno, ma purtroppo non arrivava mai nessuno.

Gli unici regali che avevo erano quelli che mi portava la donna dei miei sogni.

Fortunatamente non tutti erano sventurati come noi, i bambini che avevano una famiglia, venivano presi e portati a casa per festeggiare il natale con i propri parenti.

Io mi ricordo che aspettavo sempre dietro la finestra e pensavo: